

## Secondo discorso della critica antiquaria

ASF, Pelli Bencivenni Giuseppe, carte, Cartella 7, fasc. 78

Per il signor abate Giulio Perini segretario della R. Accademia Fiorentina a dì 17 giugno 1785. Doppo avere il direttor Pelli nell'anno 1783 recitato nella R. Accademia Fiorentina un discorso della critica antiquaria in cui distese in piano le sue idee sopra di ciò avanzandosi a spiegare i primi due doveri dell'antiquario filosofo, tornò nel 2 giugno 1785, con altro discorso ad esporvi il terzo dovere ch'incombe a chiunque si volge allo studio degli antichi monumenti, acciò la sua applicazione non sia né sterile, né pedantesca.

Questo dovere consiste nel trarre un vero vantaggio da detti monumenti, nell'estendere per mezzo loro la serie delle utili cognizioni, nel porgere ai suoi simili un onesto diletto. Ad onta di quanto è stato scritto fin qui, sopra le medaglie, sopra le gemme, sopra i bronzi, sopra i marmi e sopra tutti gli altri avanzi dei trascorsi secoli, l'Accademia dimostrò che molto ancora poteva un sagace antiquario cercare e trovare i nessi di nuovo. La prova di una tal verità, la fondò sugli esempi indicando succintamente molte osservazioni e molte ricerche che restano a farsi, e scorrendo alla sfuggita sopra detti generi, con qualche non ovvia erudizione, fece vedere che tutto non era stato né esaminato, né creduto, né detto, né scritto.

Si estese principalmente sulle medaglie, perché esse sono la reliquia più luminosa delle antichità, e se la ristrettezza del tempo non fissava limiti al ragionamento, molto più aveva in animo di presentare alla scelta udienza. Ma gli parve di avere soddisfatto al suo appunto con quanto raccolse in breve ora, e lasciò a persone più abili l'estendere le linee del suo piano, contento di avere mostrato che nel secolo della filosofia, l'antiquario ancora deve e può essere filosofo. È certo che ogni studio ha la sua logica e la sua critica a parte. Gli antiquari non avevano ancora pensato a formarsela, onde l'accademico predetto si lusingò di aver fatto qualche cosa di coerente al suo impiego e degno dell'Accademia in cui parlava, con immaginare quest'opera e con partecipare a lei, benché in abbozzo, l'economia.

Nel secolo che si vanta esser quello della filosofia, illustrissimo presidente, cortese udienza, anche l'antiquario deve esser filosofo. Filosofo, può lusingarsi di essere senza biasimo, colui il quale rispettando le poche verità conosciute e tutte quelle che possono divenire utili ai suoi simili, ardito non cura le tante occupazioni degli uomini che poco dissomigliano dai giochi dei fanciulli, ride sdegnoso sopra l'importanza che alcuni danno alle proprie opinioni, ai propri sistemi ed ai propri giudizi, pone limiti, segna confini alle scienze quando si accinge a studiarle con sagace criterio e con modesto giudizioso pirronismo. La filosofia impera soprattutto perché è l'estratto della ragione ed il risultato del senso naturale dell'uomo. Io vi additai, o signori, nel mio passato ragionamento, pochi consigli per insegnare all'antiquario ad esser buon critico e savio indagatore nella cognizione e nella spiegazione dei vecchi monumenti figurati e scritti, oggi mi resta a fargli sentire che tale non deve esser meno nell'uso loro.

E come può colui che all'antiquaria si dedica, non intendere oggimai che il mondo sdegna le sterili occupazioni, le numerose dispute, gli scritti sudati, rozzi e pesanti nei quali non trasparisce né l'eleganza della favella, né l'utilità del soggetto, né il genio fervido e pensatore di chi gli distese? E come può alcuno più persuadersi che una disputa grammaticale, che una ricerca sopra la forma o sopra il suono di una lettera, sopra la spiegazione di un istrumento o di

un idolo, che uno sforzo per ripetere quello ch'è già stato detto in cento volumi per illustrare ciò che non conduce ad alcuna reale utilità, capace sia di trattenere la nausea di coloro i quali poggiano a' più sublimi oggetti della fisica e della riforma della vecchia legislazione?

Si convincano gli antiquari, e non averanno a temere i dispreggi di Aristarco Scannabue, che la loro scienza è una scienza di second'ordine, una scienza di lusso, una scienza limitata a istruire, a dilettere, non a rendere felice l'uman genere, e pieni di questa verità si pongano a coltivarle con viste filosofiche e con l'impiego di quella scintillante ragione il quale illumina, guida, dirige nel sentiero di tutti gli studi con egual felicità e con egual sicurezza. Io sono assai lontano, dottissimi accademici, dallo scoraggiare la professione che mi onora, mio intendimento è di vendicarla e di spogliarla da quelle taccie che le rinfacciano molti di condurla per mano a quel posto che merita ed in cui la ragione non può sdegnare di vederla collocata vicino a se.

Io so quanto ella abbia già faticato per dissipare le tenebre della geografia, della cronologia, della storia, per far risorgere in Italia le Belle Arti. Io so che senza certi industriosi compilatori, lo studio dell'antiquaria, non meno di tanti altri studi, sarebbe tuttavia inabile a sollevarsi per mancanza di aiuti, di spogli, di materiali, di ricerche già preparate, che senza di ciò facile non è lo spiegare le vele nel vasto oceano per cui la spinge chi la cognizione avanzare vuole dei vecchi monumenti; che finalmente, se un antiquario di genio fa pensare, un antiquario il quale solo raccoglie ed ammassa quantunque sulle prime getti nell'anima un disgustoso assopimento, prepara nonostante dei soggetti da comparare e da meditare sui quali, esercitando chiunque gli succede il proprio talento, ritrovi facilitata la strada per tentare de' nuovi voli e per sollevarsi con le proprie forze assai più in alto di lui.

L'antiquaria è sempre utile ad istruire nella storia, e la storia è la maestra della vita civile. È stata questa, sviluppata specialmente per mezzo delle medaglie, e con essa la geografia e la cronologia, due compagne indivisibili senza le quali è un caos in cui tutta la serie dei passati avvenimenti, si confonde con i romanzi e con le favole, sebbene le favole istesse, male o inesattamente si conoscerebbero senza lo studio degli antichi monumenti, e le favole da uomini grandi è stato deciso nascondere la somma delle cognizioni degli antichi, benché in apparenza presentino il sistema del loro mostruoso politeismo.

Non vi attendete, dotti accademici, stancare vi voglia con un lungo catalogo delle opere più studiate di certi felici talenti che con brevi passi fra le tenebre delle antichità, hanno di volta in volta chiamati in aiuto tutte le sue reliquie per classare le successioni dei sovrani, i quali sedevano nel soglio di Egitto, di Siria e di altri regni dell'Asia, nonché in quello di Roma. Voi conoscete già le opere di Giovanni Antonio Mezzabarba, del cardinal Noris, del padre Arduino, del Vaillant, del padre Frölich, di Pellerin. Voi sapete che Uberto Goltzio tentò prima di tutti di disporre i fasti romani. Voi sapete che Ezechiello Spanhemio comprovò l'utilità dello studio delle medaglie con un'immensa erudizione, esemplificando il suo assunto con molte scoperte relative all'antica storia, non vi è ignoto che se lo stesso si fosse fatto dal Gudio per mezzo delle iscrizioni, niente meno di luce si sarebbe arrecata a lei come gli eruditi speravano, quando intesero l'impegno in cui era entrato di sostenere la loro superiorità in confronto delle medaglie per le quali si era accinto a combattere il predetto Spanhemio. Ma invece del Gudio, noi vedremo presto negli atti della R. Accademia delle Iscrizioni di Parigi, la bella memoria che vi lesse nella pubblica adunanza di S. Martino l'anno 1782, l'abate Arnaud, nella quale espresse tutti i vantaggi che la letteratura ha ritirati dallo studio delle iscrizioni dopo aver fatte la storia di coloro che si occuparono delle medesime. Questi però, se si eccettuano Tommaso Reinesio, monsignor Raffaello Fabbretti e il padre Antonio Lupi e pochi altri, parvero fin qui sollecitati soltanto di compilare delle raccolte indigeste o classate con un metodo poco giusto o imperfettamente istruttivo, e lasciarono di disporle in quell'ordine da cui ciascuna iscrizione ricevesse e scambievolmente donasse lume ad altre. Alcuni hanno preso ad illustrarne varie e si sono occupati di ogni soggetto.

Monsignor Fabbretti<sup>1</sup>, ha avuto la sagace curiosità di cercare fino il termine della vita degli antichi, trattenendosi sopra un marmo di una vedova cristiana che visse 91 anni, e fra ottomila lapide da lui osservate, una sola di padre Abeio trovò che segnava anni 102 di vita. Prima di Fabbretti, il conte Malvasia si era meravigliato di tanta scarsità di longevi, ed il canonico Mazzocchi<sup>2</sup> nel riferirlo, suppose che l'uso dei bagni e del libertinaggio avesse presso gli antichi accorciata la somma del vivere.

Io dirò, per ora, che le iscrizioni non sono un sicuro riscontro per fissare gli anni più inoltrati della vita umana, mentre non si ponevano alle persone plebee e rustiche fra le quali si è incontrati in ogni tempo il maggior numero di uomini che hanno oltrepassato l'epoca comune. Infatti Plinio<sup>3</sup> rammenta tre longevi, l'ultimo dei quali visse 140 anni nella piccola città di Velleia situata sopra un colle nelle vicinanze di Piacenza, della quale ai giorni nostri sono state scoperte le rovine, e molti più ne conta Fregonte Trallidro in un opuscolo in cui gli ha raccolti assieme. Ma per quanto non si sia dimenticato di esaminare le lapidi separatamente, tutto è stato ancor detto?

Voi non ve ne potete lusingare, o signori, quando prendete fra mano i libri più moderni di antiquaria, quando vedete che in questi ogni giorno si schiariscono nuovi punti di storia con la scoperta di nuove città e di nuovi monumenti, o con l'esame, la correzione e il confronto di quelli che già erano in luce. La storia delle città greche comincia quasi adesso ad uscire dal caos, perché con l'infessato studio delle iscrizioni loro e delle loro medaglie, troppo in addietro trascurate quando non allettavano con l'eleganza del conio, si vede che mille cognizioni ci mancavano intorno ad esse che gli scrittori avevano dimenticate o neglette. Io sto in guardia contro le predilezioni, nonostante devo sinceramente confessare che le medaglie, sopra tutti gli altri antichi monumenti, sono quelle che più cose m'insegnano.

In tutti gli avanzi di secoli trascorsi vi è da studiare il deposito delle antiche cognizioni, relative alle arti prese separatamente alle mode di lusso e di comodo alla maniera di pensare sopra le cose relative alla vita e sopra gli oggetti pubblici che conducono alla felicità degli uomini, ma una collezione di medaglie può svelare tutto questo più chiaramente, perché le medaglie sono, quasi per dir così, gli annali delle nazioni, delle città e dei sovrani che le fecero coniare ed il deposito il più sicuro di ciò che appartiene ad essi ch'autentica quello ch'è stato scritto dagli storici. Ecco una vasta miniera di cose le quali nei Gabinetti e nelle gallerie dalla capacità di chi le possiede o le custodisce possono presentarsi alla pubblica curiosità con produrre nuovi interessanti libri che racchiudono insieme, per dir così, l'utile mescolato col dolce.

Furono nelle medesime, schierate in principio tutte le ricchezze dei primi popoli, gli animali ed i prodotti della terra, ed anche nella maggior cultura, i governi rispettarono e divinizzarono questa memoria fino a tanto che un orgoglio insensato non volle far pompa di quelle virtù ch'erano sbandite già dalla terra. Sparisce quasi affatto lo spoglio del gusto agrario nelle monete battute dagli imperatori di oriente. La copia delle ricchezze numerarie che possedevano questi sovrani, li accecò a segno che poco, curando quello che per loro era vile e che produsse con poca fatica in un suolo naturalmente fertile, sembrava piuttosto un dono fatto all'industria, che una mercede compiuta con il sudore, d'altro non si seppero vantare se non di un fasto e di una mollezza insensata. Quindi le loro corone e le loro vesti, nelle medaglie sono caricate di gemme e dietro alla loro effigie ritorna troppo spesso il simbolo del valore guerriero che non possedevano. Le monete portano il carattere del secolo in cui sono state battute. Quindi nei tempi barbari, nei quali perdute si erano quasi le arti tutte, appena si seppero segnar le monete e furono contenti i popoli di averle col nome solo delle città o dei

---

<sup>1</sup> Cap. II, pag. 560, n. 70.

<sup>2</sup> In *Regii Herculensis Tabulas Aeneas*, pag. 445.

<sup>3</sup> Lib. VII, cap. 50

principi che le facevano fabbricare. Giustificano questa riflessione le monete coniate nei secoli dei goti e dei longobardi per tutta l'Italia.

Quando poi una devozione materiale fu tutto quello che di più augusto conobbero nella religione i cristiani quando gli ecclesiastici arrivarono a mescolarsi nelle cose di questa terra e seppero divenir potenti, nelle monete altro non si vedde che il santo protettore dei paesi e la marca dei miracoli per i quali alcune città più andavano baldanzose sopra delle altre. Finalmente l'Europa prese un diverso aspetto, ed i sommi imperanti, i quali in pace la possederono, gelosi del diritto di batter moneta come uno dei distintivi più sacrosanti della maestà, v'impressero le loro insegne e i loro stemmi. Questo è ciò che tutt'ora si pratica e che non così presto si altererà, mentre la variazione dei tipi delle monete pone in diffidenza i commercianti e la plebe intorno al loro valore, e la plebe ed i commercianti sono quelli che con il loro consenso ne autenticano e ne confermano il prezzo ad onta degli avidi sforzi dei progettisti finanziari.

Ma il nostro secolo ama, in preferenza di ogni altra cosa, le arti e le scienze naturali, e per le medesime una gran somma di notizie si trovano appunto nelle medaglie. Qui le piante, gli animali di ogni specie, e fino i crostacei e gl'insetti, furono effigiati. Quivi le fabbriche più magnifiche le quali sono state innalzate per l'onore degli dei ed i simulacri loro più famosi, furono ritratti. Quivi gl'istrumenti, le macchine, furono espresse. Io ho preso a stendere un'agricoltura numismatica nella quale tutto ciò che a quest'arte ha rapporto, ho ricercato nelle medaglie e sono sicuro che altri esercitati in varie professioni potrebbero far lo stesso per illustrare la scienza che più conoscono. Nelle mani degli eruditi sono cadute le medaglie, ma gli eruditi posseggono cognizioni troppo limitate per saper profittare pienamente di quanto nelle medesime lasciarono impresso gli antichi. Vi vuole un sagace ingegno, vi vuole un talento libero dal giogo dei sistemi, vi vuole un uomo che non abbia studiato sempre sui libri soltanto per indovinare quello che possono porgere d'istruzione questi pezzi, nei quali l'antichità eternò molti misteri del suo culto, della sua storia, della sua sapienza, de' suoi costumi velandoli con nobiltà.

Queste medaglie, che furono per la maggior parte monete, dicano quello che vogliono alcuni letterati per appoggiare l'opinione dell'illustre patrizio veneziano Sebastiano Erizzo e del famoso gesuita padre Arduino, i quali l'esclusero da questo impiego, non sono state ancora né pesate, né saggiate, né paragonate esattamente insieme se non in piccola parte col fine di stabilire il peso dell'antica libbra romana<sup>4</sup> dall'accademico signore de La Naure, ed il loro peso ed il loro saggio servirebbe ancora a rilevare la ricchezza assoluta e relativa di diverse nazioni, lo stato del loro commercio, la successiva variazione che questo sottese in diversi secoli ed in diverse epoche, le proporzioni dei ricchi metalli fra un popolo ed un altro quando esso era libero o felice, e quando ubbidiva alla grandezza romana che con stabilire in mezzo all'Italia una vastissima capitale, variò tutta la faccia dell'Europa e dell'Asia minore e fece che involessero certe massime antieconomiche le quali hanno guastato la vera condizione degli interessi degli stati nei moderni codici.

Questo esame, come io lo concepisco, darebbe luogo a sottili ricerche, ma esigerebbe che fossero disfatti i suoi molti pezzi che preziosi compariscono nei Gabinetti e con gran gelosia vi si custodiscono. La bilancia idrostatica e la pietra di paragone potrebbe rispettarli, ma non servirebbe pienamente al bisogno, se una curiosità scrupolosa volesse appoggiarsi con esattezza. Non è indifferente osservare i popoli e i secoli più ricchi o più veramente possessori di maggior massa di preziosi metalli. Un copioso Gabinetto mostra che Roma, quando era libera, possedette più argento che oro, che Costantinopoli aveva più oro che argento, che la Spagna fece poco uso di questo metallo, che a Sparta ogni altro era raro fuori del rame, che gli etruschi, che che si dica l'abate Zaccaria, doppo altri non coniarono il solo bronzo. Un tale esame farebbe di più scoprire la mescolanza dei metalli che per uso o per frode trovansi

---

<sup>4</sup> *Memoria dell'Accademia delle Iscrizioni*, t. 30, pag. 339 e sgg.

adoperata nelle antiche medaglie, cioè l'unione del ferro con l'argento, falsità attribuita da Plinio al triumviro Marc'Antonio, quella dell'argento e del rame con l'oro, che costituisce l'elettro di cui il regio Gabinetto possiede un prezioso medaglione della città di Side, metropoli della Panfilia ed il potino che fra le medaglie di Alessandria in Egitto è molto comune. Fino la platina, metallo americano sconosciuto prima degli ultimi tempi, credesi ora che non fosse ignoto agli antichi, perché al signor Clever qualche medaglia di Emanuel Comneno depositate nel Gabinetto del re di Francia, è comparsa di questa materia.

Un preteso inganno degli antichi falsari si dice quello delle medaglie foderate, ma sopra di esse le mie osservazioni mi convincono essere non tutte lavoro di essi, ma molte almeno di deboli ed infedeli magistrati o governi, mentre di tali medaglie ne ritrovo non solo coperte di sottil lamina d'argento anche nella classe di quelle che si dicono dentate e serrate, contro il volgar sentimento degli antiquari i quali hanno creduto che con farle in tal forma si fosse procurato di provvedere alla frode suddetta, ma anche d'oro, e fino di rame con l'anima di ferro.

Non mi dipartirò dalle medaglie senza osservare che l'illustre abate Barthelemy, nel 1760, presentò alla R. Accademia delle Iscrizioni, un dottissimo saggio di paleografia numismatica in cui si accinse a porgere le regole per disporre le medaglie delle città greche le quali non portano improntata epoca o altra riprova del tempo in cui furono battute, secondo l'ordine il più verisimile di loro antichità, rilevandola dalla fabbrica, dal metallo, dal peso, dalla grandezza, dalla forma, dalle lettere e dalla natura del tipo. Ma l'erudito accademico non dette allora che la prima parte del suo lavoro<sup>5</sup>, cioè quella relativa alla fabbrica delle medaglie, e dopo quel tempo altro non è comparso fin qui, benché con quel saggio, gran desiderio risvegliò negli uomini di buon gusto di veder proseguito il suo progetto, tanta finezza, tanta dottrina, tanta pratica pose nel medesimo per tutti i riguardi prezioso.

Ecco adunque agli antiquari aperto un campo per distinguersi utilmente, proseguendo il disegno dell'abate Barthelemy, che tante dubbiezze è in stato di togliere dallo studio delle medaglie, e di tante nuove cognizioni importantissime è capace di arricchirlo come bene intende chi è nel suo medesimo studio iniziato. Rivolgendo lo sguardo dalle medaglie alle gemme incise, io scorgo una copiosa sorgente di nuove scoperte che dalle medesime potrebbe deviarci per nostro vantaggio. In questi avanzi del lusso meno sterile di quello che impiegò poi i diamanti, i rubini e le altre pietre più preziose, gli antichi deposero mille segreti che ancora non sono stati indovinati. Io non vi chiamerò a ricercare in esse le cognizioni mitologiche ed istoriche soltanto, come molti hanno già tentato di fare, io mi lusingo che molto più resti leggerci, se studiate siano con nuove viste e con nuovo impegno.

L'arte d'incidere le gemme, è dell'ultima antichità, e forse nacque in Egitto avanti che languisse colà in servitù il popolo ebreo. A me poi non appartiene il dimostrare come la medesima si estese appresso gli etruschi, appresso i greci che tutti superarono di gran lunga, ed appresso i romani, e quanto moltiplicasse i suoi lavori dei quali fecero uso gli uomini di tutte le classi, e che le femmine impiegarono nello sfoggio della loro debole ambizione. Questa infinita copia di gemme incise fa ben supporre che debba contenere una quantità grande di soggetti veri e finti, entro dei quali deva stare nascosta la sapienza degli antichi egualmente che la capricciosa fantasia creatrice di qualunque singolarità. Lo studio delle gemme, è ancora per dir così, giovinetto, onde resta molto da studiare sopra di esse per esercizio dei sagaci filosofi e degli eruditi più profondi. Quando delle medesime si sarà fatto un assortimento ben grande, quando si saranno classate e paragonate fra loro non meno che con gli altri antichi monumenti figurati, allora s'incomincerà a scuoprir terra, allora si otterranno lumi, allora si potranno immaginare sistemi gravidi di cose, fecondi di cognizioni.

Le immagini dei regnati, i volti dei savi, le fattezze delle avvenenti giovani e delle virtuose matrone, è il meno che sta nascosto, e ch'è stato moltiplicato in questi lavori. Gli oggetti della

---

<sup>5</sup> *Memoria dell'Accademia delle Iscrizioni*, t. 24, pag. 30.

credulità religiosa vi furono ancora depositati dai devoti, non meno che la storia civile di ogni nazione. Ma oltre a ciò, quanti piccoli quadri vi sono stati espressi dalla fervida fantasia degli artisti, dall'intemperante cupidigia dei ricchi, dalla calda passione degli amanti, dalla cieca ignoranza del volgo? Venite meco, o signori, ed entrate ad osservare la copiosa collezione che si serba in questa R. Galleria. Io sboccai un saggio d'istruzioni per chi vuol godere nell'esame di tali rarità esemplificandole cogli'intagli soli della medesima, forse con esse ancora si potrebbero indagare nuove tracce di utili scoperte, ma una ricerca sì importante è, lo confesso, superiore moltissimo alla mia capacità.

E sancivate le medaglie e le antiche gemme incise, noi non siamo ancora alla metà del cammino. I bronzi ed i marmi che avanzarono agli artigli del vorace tempo, sono altre reliquie preziose dell'età vetusta. In quelli ed in questi si custodivano gli oggetti della stolta idolatria, ma più ancora del lusso grandioso delle passate età che nulla seppero immaginare che meschino fosse, piccolo, minuto e trito. Queste adoperarono il bronzo in preferenza del ferro in tutti i loro bisogni più volgari, ed è incerta la vera causa di questa preferenza, ed abbellirono i pubblici templi, i portici, le piazze, le private abitazioni colle opere più belle dell'industrie, scarpello ancor più che con quelle dei fertili pennelli. Figuratevi adunque quanto un popolo, ricco come gli egiziani e gli etruschi, come un popolo sapiente e delicato come i greci, come un popolo conquistatore che col valore ridusse in servitù tutto il mondo, dovette sfoggiare con una magnifica comparsa di strabocchevole lusso, promesso dalla religione e dalla virtù, la quale si pavoneggiava di onorare i suoi seguaci per arrolarne dei nuovi.

Gli scavi di Ercolano e di Pompeia, hanno richiamato alla luce tante novità che noi dobbiamo immaginar facilmente quanto di più resti sepolto nel barbaro suolo che calpestano gli ottomani, e dove Roma cattolica grandeggia coll'impiego degli avanzi di Roma idolatra.

Resta solo a desiderare che l'amore dei buoni studi soddisfaccia l'impazienza che abbiamo di vedere in luce tutt'i monumenti di queste distrutte città, dai quali speriamo ragionevolmente di essere istruiti di un gran numero di usanze e di pratiche nelle arti che, o non conosciamo o conosciamo debolmente presso gli antichi. Voi fortunati, se in questi giorni abbiamo potuto, come ci lusinghiamo, infiammare l'emulazione ed il genio di quel monarca, il quale deve promuovere questo progetto con la mostra in cui tanto si è compiaciuto di quello che ha saputo volere S.A.R. nostro sovrano, egualmente amico di ogni bella impresa, ch'è fabbro della felicità del suo popolo. Intanto, quello che è già comparso di detti avanzi ci ha dato diritto di pensare e di scrivere sopra la pittura degli antichi con più fondamento di quello che in addietro ci era permesso di fare col conoscerne un numero ben scarso raccolto nel passato secolo da Pietro Santi Bartoli.

È stato tentato invano di penetrare nei misteri della sapienza egiziana, ma io senza scoraggiamento m'immagino che molto profittar si potrebbe se dai loro monumenti di ogni genere come ha fatto Pocock e dalle loro mummie, si staccassero e si ricopiassero tutti i loro geroglifici per compilarne una raccolta che scambievolmente s'illustrasse col confronto dei medesimi segni combinati in più modi. Il presidente de Brosser ha indicato un mezzo per riuscirvi<sup>6</sup>, ed in questo secolo solamente si è riconosciuto che gli egiziani avevano una scrittura corrente, ed il conte di Caylus ha posto in chiaro esser vero quello ch'aveva pensato Warfurton, che i geroglifici servivano a formar gli elementi di questa scrittura<sup>7</sup>. Tutti i linguaggi esotici potrebbero con lo stesso mezzo svilupparsi non poco, e già il palmireno, il fenicio, il punico, l'etrusco, ha ai giorni nostri trattenuto non infruttuosamente una folla di eruditi del primo ordine. Anche le lettere sconosciute che s'incontrano nelle monete spagnuole, osservate e studiate dal Lastanosa, dal Velasquez, dal Perez Bayero, principiano ad indovinarsi ed a leggersi.

---

<sup>6</sup> *Traité de la formation mechanique des langues*, t. I, pag. 407.

<sup>7</sup> *Récueil d'antiquités*, t. I, pag. 71.

Esiste nel real museo di Torino un busto egiziano in basalte ornato di caratteri affatto strani, il quale dal signor de Paws, autore delle *Ricerche filosofiche* su gli egiziani e i chinesi, nonostante la perizia del signor Needhom, è stato giudicato falso, ma se si combini questa anticaglia con il vaso cinerario della casa Contarini di Venezia, illustrato anni addietro da Girolamo Zanetti, il quale vi conobbe in esso l'oroscopo di colui, le spoglie del quale furono depositate in detto vaso e con qualche altro monumento osservato dal signor Poinsinet de Sivry, forse può difendersi e può indovinarsi con qualche lusinga di verisimiglianza il marmo turinese.

Non si stanchino gli eruditi di professione a paragonare le forme delle lettere e tutto quel più che ha somiglianza negli antichi monumenti, ma non siano frettolosi a spacciarci le loro scoperte, finché non ricevono qualche grado di verità da una felice combinazione di simiglianze e di analogie. Lenti ed irregolari sono stati i progressi dello studio delle monete ebraiche, e da Guglielmo Portheo fino ad Ermanno Conringis, cioè dal 1538 al 1670, egli restò in una specie d'infanzia, ed il suddetto arcidiacono Perez Bayero, con l'opera pubblicata a Valenza nel 1781, lo condusse quasi alla sua maturità, sistematizzando con vasta erudizione, quello che gli altri avevano pensato prima di lui e molto di più aggiungendoci con la raccolta delle medaglie fatta da esso, la più copiosa che si conosca. Dissi quasi pensatamente, perché un uomo istruito può tuttavia spingere facilmente più oltre le sue ricerche e le sue scoperte lusingato che più antiche monete ebraiche possano rinvenirsi di quelle dei tempi dei maccabei. Ma noi non siamo ancora sicuri dell'età vera delle medaglie più vecchie che tuttavia ci restano. Questa è una materia che ammette nuovi esami e nuovi studi. È troppo breve lo spazio assegnato ad un ragionamento per potere in esso anche di volo esemplificarvi, o signori, bastantemente le mie idee.

Io vedo però, fra le tenebre della scienza antiquaria, che noi potremmo inoltrare le nostre cognizioni, che noi potremmo migliorare con nuovi comodi o con nuova pompa il nostro lusso, che noi potremmo condurre a nuova perfezione molte arti, potremmo infine estendere l'intelligenza de' classici, se prendessimo fra mano, come vi dissi altre volte, a spiegarli con dei monumenti analoghi ai loro sentimenti. Lode grandissima si deve al detto conte di Caylus non dalla parte dei soli suoi nazionali, per aver illustrate tante antichità gallie e tanti luoghi onorati con le reliquie dei romani loro conquistatori, ma dalla parte ancora di tutti gli amici delle arti per averne, con sagaci e nuove riflessioni, rilevati i meriti, descritti i metodi tenuti dagli antichi, scoperti i segreti ed insegnato assai ai moderni nella ricca e preziosa sua collezione di antichità.

Gli storici romani, e fra questi Lucio Pisone appresso Plinio e Tito Livio, narrano che Numa, per mezzo di alcune sacre misteriose cerimonie, era arrivato a estrarre il fuoco dal cielo ed a tirare in terra il fulmine, e che Tullo Ostilio, avendo voluto imitare i misteri del suo antecessore, restò con tutta la sua casa incenerito. Il sacrificio di Numa, era diretto a Giove Elisio, che Varrone attesta esser così nominato ab eliciendo sive extraendo, epiteto corrispondente a quello che si trova datogli nelle monete imperiali di Cirro nella Cirrestica, provincia della Siria. Il dotto signor Dutens nella sua bell'opera *Dell'origine delle scoperte attribuite ai moderni*, pensa che tutto questo faccia presumere presso gli antichi, la cognizione dell'elettricismo, e se veramente esistesse la medaglia che gli è stato assicurato essersi trovata, non è molto rappresentante come dice la leggenda il predetto Giove Elicio sol fulmine in mano, ed abbasso un uomo che spinge in alto un cervo volante, noi averemmo una riprova sicura che l'elettricità non è una scoperta moderna, che Numa la conobbe e ne abusò per imporre al crudele volgo, e che Tullo Ostilio perì martire della sua imperizia, come quel dotto fisico danese che nel primo tempo dell'esperienze elettriche, restò vittima della sua curiosità. Volgiamoci ormai alle Arti Belle, e poiché fra tutte la più utile è l'architettura, io vi dirò, o signori, dietro all'autorità del mentovato Zanetti<sup>8</sup>, che la serie dei fatti relativi ad essi, non è

---

<sup>8</sup> *Delle Arti veneziane*, lib. 2.

ancora stata posta in quel chiaro lume che forse darle potrebbesi per mezzo di esatti e diligenti confronti. Le ricerche fatte a Persepoli, a Palmira, a Baltec, in Egitto, in Grecia, in Roma, a Spalatro, a Ercolano, a Pozzuolo, a Pesto, nella nostra Etruria, hanno scoperti moltissimi materiali, ma questi materiali restano ancora slegati e sconnessi, e aspettano la mano di un sagace antiquario perito nell'arte di Vitruvio, per essere classati e condotti a contentare gli sforzi dei nostri moderni potenti amici di gloria e di nome, onde le loro ricchezze non siano gettate in fabbriche simili a quelle di qualche metropoli del nord, ove pare che le arti corrino a rifugiarsi non sempre accompagnate dal gusto e dall'intelligenza.

Gli architetti, doppo il risorgimento dell'arte, si limitarono troppo a studiare le fabbriche romane, e sacrificando il comodo alla magnificenza, vollero che l'esterno delle nostre abitazioni, fosse quel tutto a cui l'interno rimanesse soggetto. Io non propongo che si ricerchi l'artificio con cui l'arabo architetto Sennanar, che si dice vissuto nel quinto secolo, fabbricò un palazzo immenso al suo sovrano, magnifico, delizioso, nel quale una sola pietra legava tutto l'edifizio, perché io ripongo questo racconto con molti autori fra le favole, dico bensì che serio studio si dovrebbe fare sopra la meccanica degli antichi, maravigliosa e sorprendente in mille opere, descritte nelle storie e sopravvissute al vorace furore del tempo, e che non sarebbe inutile l'indagare in Spagna l'architettura dei Mori, come si è fatto e si fa di quella dei Goti, della quale il primo saggio in Francia fu la chiesa di S. Pietro e di S. Paolo di Parigi, detta poi Santa Genevefa, la quale fu cominciata nel 502 dalla regina Clotilde, e di cui ora per la nuova ricostruzione non restano avanzi, e presso di noi sono celebri le fabbriche erette in Ravenna dal re Teodosio<sup>9</sup>.

Il conte di Caylus suddetto e doppo di lui Winkelmann, D'Ancherville, procurarono studiando gli antichi monumenti di segnarne le tracce, di scoprirne lo stile delle opere degli egiziani, degli etruschi, dei greci, dei romani, dei galli, e di fissare i canoni del bello ideale e del perfetto in tutte le produzioni dell'arte. Nel XVI secolo si erano osservati i medesimi monumenti, e si erano imitati, onde il regno di Leon X sarà sempre immortale per il nome e per le opere di Raffaello e di tanti suoi allievi, del Buonarroti e di altri geni ch'eternamente viveranno nella storia. Noi facciamo pompa di conoscerli meglio di loro e di sentirne profondamente tutto il pregio, della qual cosa è una riprova sicura il fuoco che hanno portato nel loro stile i mentovati scrittori, lo sforzo fatto in Germania di ridurre a arte la sensibilità e l'entusiasmo con cui parlava Mengs e parlano molti professori e molti dilettanti delle cose di cui sono invaghiti.

Non per questo noi lasceremo pitture, sculture e fabbriche più pregevoli di quelle che nacquero nei secoli addietro, forse perché tristarelli spossiamo la nostra immaginazione più nel discorrere che nell'operare, anzi avendo concepita una troppo sublime idea del buono, non vogliono le nostre forze indebolite dai moderni costumi e dalle usanze a portarle sensibilmente nell'atto. Sebbene un genio solo per l'antico ha prodotto che si senta la perfezione loro nelle cose più semplici, come sono i vasi che diconsi comunque etruschi, e per l'eleganza e semplicità delle forme meritano di essere da noi imitati. Ma questi solo, o per solo lusso non anderebbero ricopiati, mentre tanti altri mobili ci sono e specialmente le tavole e le sedie che negli antichi monumenti oltrepassano nella simmetria e nel comodo quello che noi abbiamo saputo immaginare.

Arrossiscono però gli antiquari di abbassarsi fin qua e di dettar regole di gusto agli artefici o perché sdegnano di accomunarsi con loro e di legare una scambievole corrispondenza di uffici, o perché non conobbero mai quanto più vaglia il prestare un diletto ai loro simili che il porgere una cognizione sterile, isolata e superflua. Fin tanto che non si stabilisce una perfetta armonia fra i filosofi e gli artisti, inutile sarà la scienza dei primi, mal diretta la pratica dei secondi. È questa armonia anima delle società tutte, la meta a cui si devono dirigere gli studi e le fatiche

---

<sup>9</sup> Vedi Antonio Zirardini, *Edifici profani di Ravenna*.



degli uomini. Alcuni opulenti paiono nati per godere, altri, e sono i più, privi di sostanze e procreati nella miseria e nell'abiezione, lavorano per trarre dai primi la loro sussistenza.

In mezzo a queste due classi esistono certi uomini i quali, provvisti di qualche comodo, o liberi dai desideri, si sacrificano alle scienze e si pongono in stato di collocarsi fra il ricco ed il povero per istruire il primo, per sollevare il secondo. Questo deve essere l'impiego di chi veste la professione di letterato, e poiché fra i letterati, l'antiquario è uno di quelli che più inutile diviene nel suo mestiere, se non procura di applicarsi a far mettere in pratica le sue scoperte e a rendere in qualche modo vantaggiose le sue osservazioni, quindi è ch'io, forse con troppo ardimento mi sono proposto in queste due lezioni di esporgli le mie idee, acciò attento a separare i falsi monumenti dai veri, possa spiegargli convenientemente e pensi a svolgere all'utilità comune, le cognizioni acquistate.

Questi ragionamenti non sono altro che uno sbizzo rapido e breve, il quale ha bisogno di essere compatito dalla vostra cortesia, o signori. Per soddisfare all'incarico presomi e per soddisfare all'oggetto del mio parlare, più abilità e più tempo si ricercerebbe che io non ho. Ma i soli contorni del mio disegno possono indicarvi la sua estensione e la sua importanza e possono animare quelli ai quali ho rivolto il discorso a slanciarsi onoratamente più in là di ciò che hanno fatto i loro antecessori, imitando quei pochi fra i quali onorerò sempre il nostro senatore Filippo Buonarroti, che con vero genio e con modesta dottrina hanno sostenuta la gloria della loro amena professione. Ho detto.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 261-274.